

«È UN UOMO IN CRISI». LE DONNE NEI ROMANZI DI IGNAZIO SILONE

NICOLA DI NINO

Universitat Autònoma de Barcelona

Resumen

Nell'articolo si studia la coprotagonista femminile nei cinque romanzi principali pubblicati da Ignazio Silone e si dimostra come queste abbiano un ruolo decisivo, sinora non sufficientemente segnalato dagli studiosi, nell'evoluzione del carattere del protagonista. Ad una rilettura delle trame, che serve a far emergere il ruolo delle donne, segue una riflessione generale nella quale si dimostra che, come i protagonisti maschili siano i volti di un unico carattere spesso riferibile allo stesso Silone, anche le donne sembrano rappresentare ciascuna un tratto di un unico personaggio femminile forse ispirato alla madre che l'autore perse quand'era ancora adolescente.

Parole chiave: Silone, personaggio, donna, cristianesimo, marxismo.

“È UN UOMO IN CRISI”. THE ROLE OF WOMEN IN SILONE’S NOVELS

Abstract

This article examines the female co-protagonists in the five main novels published by Ignazio Silone and demonstrates how they play a decisive role—yet not so far sufficiently studied by scholars—in the growth of the protagonist. A re-reading of the plots, aimed at highlighting the role of women, is followed by a general reflection showing that, just as the male protagonists are the different facets of a single character often associated with Silone himself, the female figures also seem to represent each a trait of a single female character, perhaps inspired by the author’s mother whom he lost while still a teenager.

Keywords: Silone, Character, Women, Christianity, Marxism.

1. INTRODUZIONE

Com'è noto, nei romanzi di Silone il protagonista è sempre un uomo i cui eventi s'ispirano di frequente alla biografia dell'autore, come nel caso dell'abruzzese Pietro Spina, esule comunista e malato di tisi, la cui storia è al centro di *Vino e pane* e del *Seme sotto la neve*.

Nei romanzi è la vicenda del protagonista ad essere raccontata tanto che gli avvenimenti degli altri personaggi sono marginali e funzionali solo allo svolgimento dell'azione principale. In questo sottobosco di caratteri minori, quasi sempre macchiette, si muovono diverse donne tra le quali alcune di esse esercitano un'importante influenza sull'evoluzione del protagonista. Un aspetto che non mi sembra sia stato approfondito negli studi sullo scrittore di Pescina e sul quale voglio soffermarmi in questo scritto¹. È innanzitutto necessaria una rilettura delle trame dei cinque romanzi principali di Silone per far emergere il ruolo di ciascuna donna e ad essa faccio seguire una riflessione generale nella quale ipotizzo che le donne siano i volti di uno stesso personaggio i cui tratti sono quelli di una figura femminile forse ispirata alla madre dello scrittore scomparsa durante il terremoto della Marsica del 1915 quando Ignazio era ancora adolescente.

2. BERARDO E ELVIRA

Il discorso comincia con il romanzo più noto, l'atto d'accusa delle condizioni primitive nelle quali vivono gli analfabeti cafoni del paese abruzzese di *Fontamara* (1933), un luogo immaginario che nelle intenzioni dell'autore voleva essere emblematico di tutti quei villaggi del mondo nei quali i poveri vivono al limite della sussistenza e sono sottoposti a continui abusi ed ingiustizie.

Il ribelle o, almeno, l'unico tra i fontamaresi che cerca di opporsi al sistema oppressivo imposto da un latifondista locale sostenuto dai fascisti, è Berardo Viola. Questo contadino taciturno e schivo diventa, nella seconda parte del romanzo, l'assoluto protagonista nel momento in cui il suo animo

¹ Il tema non è ricordato nel pregevole volume di D'Eramo (1971) e nemmeno negli studi più recenti come Giannantonio (2004) e Di Nicola e Danese (2011).

«violento e impulsivo» (I 68)² s'impone sugli altri paesani, incapaci di reagire ai continui soprusi. La violenza è per Berardo l'unica arma contro la sottomissione e quest'animo focoso preoccupa la madre Maria Rosa che teme per il figlio un destino simile a quello del nonno brigante, ucciso dai piemontesi. La donna è però impotente, non riesce a farsi ascoltare e per evitare discussioni asseconda le decisioni del figlio.

Una madre tanto remissiva non può contribuire alla crescita umana e morale di Berardo pertanto questo compito spetta ad Elvira, una giovane popolana introdotta dal narratore con questi termini: «gentile e delicata, di statura media, col viso dolce e quieto, nessuno l'aveva mai udita ridere ad alta voce, o anche schiamazzare, o dimenarsi in pubblico, o piangere. Era di una modestia e riservatezza straordinarie; era come una madonnina» (I 77). Questi tratti, compreso il riferimento mariano, la esaltano e la differenziano dalle altre donne. Quando Berardo la incontra per strada la sua reazione è inequivocabile, «impallidiva e tratteneva il respiro nel vederla e la seguiva con lo sguardo in modo da non lasciar dubbi sul suo sentimento» (I 77), anche se resta impietrito e non è capace di avviare un dialogo. Questa distanza è colmata da due episodi che rivelano il decisivo contributo di Elvira alla maturazione di Berardo.

Il primo è durante una spedizione fascista. Per cercare di fermare gli abusi dei camerati, la madre di Berardo invoca l'aiuto della Madonna e Elvira, dall'alto del campanile dove s'era nascosta, si sporge con «la faccia bianca come la neve e le mani giunte sul petto» (I 122). La complicità tra Maria Rosa e Elvira arresta le violenze degli squadristi che fuggono via, anche se quella fisica subita da Maria Grazia sconvolge i Fontamaresi e la pia Elvira, che ha un sincero sentimento di carità cristiana, si offre di accompagnare la compaesana ad un pellegrinaggio alla Vergine.

L'abuso di Maria Grazia, la reazione di Elvira e i continui soprusi dell'Impresario, toccano Berardo che avvia la sua trasformazione interiore. Il sentimento per Elvira si fa più intenso al pari della sua dignità: vorrebbe sposare la ragazza ma non si sente adeguato perché non ha nulla da offrirle e l'angustia lo spinge a ripensare il suo agire. Se prima incitava i Fontamaresi alla violenza, adesso crede che questa non serva per modificare la situazione e sceglie di lasciare Fontamara per cercare lavoro a Roma. La

² Indico nel testo tra parentesi il volume e le pagine dell'edizione a cura di B. Falcetto (Silone, 1998 e 1999).

decisione, ed è questo il secondo episodio, coglie di sorpresa i contadini che si ritrovano senza guida nella loro lotta contro il latifondista e, non sapendo se e come reagire, è inaspettatamente Elvira, spettatrice silenziosa dell'episodio, a rivolgersi a Berardo: «Se è per me che tu ti comporti in quel modo, ricordati che io cominciai a volerti bene quando mi raccontarono che tu ragionavi nel modo contrario» (I 158). La frase ha un forte impatto su entrambi i personaggi e dà un'improvvisa sterzata alla vicenda.

Berardo è spiazzato perché per la prima volta riceve un rimprovero, scopre che Elvira nutre un sentimento nei suoi confronti e soprattutto s'accorge che la donna lo rispetta e lo ammira per il suo carattere controcorrente. La frase rivela un mutamento anche nella giovane che esce dall'anonimato, si pone sullo stesso piano di Berardo e lo contraddice, cosa che nessuno aveva mai osato compresa la madre. Elvira ha capito che tenendo testa e mettendo l'amato di fronte ai suoi sbagli, può aiutarlo a capire e cambiare. La conferma arriva quando Berardo finisce in carcere. Nel dialogo con l'Avezzanese, il contadino ricorda le parole di Elvira e intuisce che se torna a 'ragionare al contrario' può riprendere il suo impegno per una società finalmente giusta e forse essere d'aiuto ai suoi compaesani.

In questo senso va spiegata la sua scelta di accusarsi di essere il Solito Sconosciuto, un terrorista che compiva atti di sabotaggio contro i fascisti, e anche se questo gesto porta Berardo e molti suoi compaesani alla morte per rappresaglia, quello che resta è l'esempio: pensare finalmente 'al contrario' significa smettere di subire e denunciare le proprie condizioni con la speranza di poter scardinare lo *status quo* imposto da chi ha il potere.

3. PIETRO E CRISTINA

I due romanzi successivi, *Vino e Pane* (1937 e riveduto nel '55) e *Il seme sotto la neve* (1941), sono i pannelli della storia di Pietro Spina, un militante comunista rientrato clandestinamente in Abruzzo negli anni Trenta.

In *Vino e Pane*, Pietro si nasconde dietro l'identità di don Paolo Spada, un sacerdote malato di tisi che va a curarsi nel villaggio montano di Pietrasecca. Le differenze con Berardo sono evidenti, Pietro è di famiglia benestante, è istruito e ha girato l'Europa, anche se l'animo ribelle è un tratto

comune a tutti i protagonisti dei romanzi. Pietro, per le sue idee comuniste, è considerato «un pazzoide rivoluzionario» (I 369).

Uno dei primi incontri del finto prete sulla strada verso Pietrasecca, è proprio con una donna. Dapprima riluttante, è convinto a far visita a Bianchina, una giovane disonorata quasi morente per essersi sottoposta ad un aborto clandestino. Quando la ragazza si ristabilisce crede che la visita e la benedizione di don Paolo siano state taumaturgiche e si offre di ricambiare l'aiuto. Pietro ne approfitta utilizzando la giovane come messaggera con la sede del Partito a Roma.

Se per Bianchina, Pietro prova un affetto quasi paterno, è la conoscenza di Cristina Colamartini a incidere sul suo carattere chiuso e scontroso. Fin dal primo incontro, Pietro è colpito dalla giovane. Cristina, che ha deciso di farsi monaca, sembra un angelo e la descrizione seguente non cela un incipiente sentimento: «Il suo viso, le sue mani avevano il pallore delle rose bianche, ma per la luce dei suoi occhi e la grazia del suo sorriso non vi erano similitudini nella natura» (I 269). Il candore, la delicatezza nei modi e l'intelligenza vivace di Cristina a poco a poco vincono Pietro, felice di aver trovato una persona con cui confidarsi e dialogare alla pari. L'argomento dei loro incontri riflette i differenti interessi, il ruolo della religione e quello del socialismo nella società contemporanea.

Questa giustapposizione tra due visioni del mondo rispecchia il dissidio interiore dello stesso Silone il quale, dopo aver ricevuto una formazione cattolica, scelse di aderire al marxismo fino a quando l'espulsione dal partito gli provocò una crisi ideologica nella quale mise in discussione le teorie socialiste e si riavvicinò alla Chiesa.

Nei dialoghi tra Pietro e Cristina le posizioni non sembrano poi essere tanto distanti: l'uomo è contro la monacazione perché la considera un modo per estraniarsi e rifiutare la partecipazione attiva alle vicende sociali e politiche, mentre Cristina è convinta che pure il fedele sia un militante ma, a differenza di quello socialista, è sempre al fianco del prossimo e disposto al dialogo con tutti³.

³ Pietro: «Non crede che ogni creatura dovrebbe vivere e lottare tra le altre creature, piuttosto che rinchiudersi in una torre d'avorio?»; Cristina: «La vera fuga [...] è allontanarsi da Dio. Chi è lontano da Dio lo è pure dal prossimo» e «Il credente assorbito dalla preghiera non è mai separato dal suo prossimo» (I 302).

La dialettica appassiona Pietro, perché discute con una interlocutrice che ribatte colpo su colpo, anche se in queste conversazioni non riesce ad aprirsi completamente per timidezza e timore. Se Cristina trova nel compagno un confessore fidato al quale rivelare le sue insicurezze, Pietro si limita ad ascoltare e affida i suoi sentimenti e riflessioni alle pagine di un quaderno intitolato *Dialoghi con Cristina*.

Un libro nel libro, sul quale Pietro scrive di ritrovare nella donna i tratti della sua adolescenza perché anch'egli in gioventù s'avvicinò alla Chiesa per poi abbandonarla quando pensò che si identificava «con la società corrotta, meschina e crudele che avrebbe invece dovuto combattere» (I 304). Questo suo 'risentimento' verso l'istituzione religiosa lo spinse verso il marxismo e adesso, dopo tanti anni di militanza, riconosce che il partito è diventato una struttura oligarchica e aliena dai problemi della collettività.

È, quindi, la devozione sincera di Cristina ad insinuare il dubbio in Pietro che comincia a meditare su quale debba essere il suo ruolo nel partito e nella società. Queste riflessioni sono quasi tutte di argomento politico e Pietro, nonostante provi un crescente sentimento per Cristina, sfugge di fronte ad esso, è incapace di rivelarlo e lo consegna alle pagine del diario. Un comportamento che ricorda quello di Berardo, risoluto con gli altri ma impacciato e senza parole allorché incontra Elvira.

Quando Bianchina accorre in paese per dire a Pietro che è stato scoperto e deve fuggire per evitare la cattura, l'uomo svela frettolosamente a Cristina la sua vera identità e gli consegna il quaderno d'appunti. Un rapido saluto e la conseguente fuga verso la montagna che sembra essere oltre dagli inseguitori anche dai propri sentimenti. La reazione di Cristina è inattesa; conscia del legame con il quale si sente unita a Pietro decide di inseguirlo e quando perde l'orientamento a causa di una fitta nevicata, grida il nome dell'uomo sperando di essere udita ma le sue urla richiamano dei lupi che pongono fine alla sua esistenza.

Questo finale tragico sembra limitarsi ad esaudire la profezia di una fattucchiera a Pietro, «Sopra la montagna ci sta una bianca agnella e un lupo nero la guarda» (I 521), e a risolvere la vicenda in una cinica vittoria del male sul bene. Ma se approfondiamo l'analisi ci accorgiamo che i due personaggi principali sono ispirati, come i loro nomi rivelano, a Cristo e a

Pietro-Paolo recuperando anche in *Vino e Pane* il tema sacro che ho già studiato in *Fontamara*⁴.

I tratti spirituali di Cristina sono nel nome proprio, nelle sembianze angeliche (la luce dei suoi occhi e la grazia del suo sorriso) e nella sua sincera devozione che l'ha portata alla scelta dei voti. La decisione di seguire Pietro conferma il suo altruismo e una volta smarrita e accerchiata dai lupi accoglie il destino con cristiana rassegnazione: «s'inginocchiò, chiuse gli occhi e si fece il segno della croce» (I 514). Un vero e proprio sacrificio che, come quello di Cristo, avviene su un monte.

Il carattere di Spina è invece complesso, bifronte, come la duplice identità di Pietro e Paolo sembra indicare. Il protagonista ha gli stessi nomi di due apostoli e con essi condivide alcuni tratti.

Al pari dell'amicizia che univa l'apostolo Pietro con Gesù, Spina stringe una profonda relazione con Cristina e ascolta con trasporto le confessioni della donna condividendo questa dote con Simone, il nome originario dell'apostolo, che pare significhi proprio 'colui che ascolta'. Un altro elemento che accomuna i due Pietro è la fuga provocata dalla paura: l'apostolo fugge dopo aver rinnegato il Maestro mentre il protagonista del romanzo scappa perché scoperto.

Con Paolo il personaggio siloniano, oltre al cognome Spada che è l'arma con la quale è spesso ritratto l'apostolo, condivide la peregrinazione, ma se quella di Saulo si conclude con la conversione, quella del clandestino è senza meta e finisce solo nel romanzo successivo.

Alla luce di queste riflessioni, credo che la tragica conclusione del romanzo serva a far emergere la distanza tra i due protagonisti. Cristina, seppur giovane, dimostra di essere matura, sicura delle sue scelte e non ha timore di rivelare i propri sentimenti. L'inseguimento di Pietro è spinto dall'amore e dal desiderio di accompagnare l'uomo nel suo percorso di crescita.

Al contrario, la fuga di Pietro apre molti interrogativi su un personaggio confuso, insicuro, timido e incapace di comunicare le proprie emozioni. Il bisogno di scrivere su un quaderno i pensieri che non riesce a dire a Cristina

⁴ Il mio articolo, accettato per la pubblicazione, «“E la via crucis continuò”. *Fontamara* tra superstizione e sacro». *Esperienze letterarie*, 3 (2026).

e poi darglielo, violando di fatto quella che sembrava una confessione intima e privata, rivela la sua immaturità, l'incapacità di relazionarsi e di aver fiducia nel prossimo, cosa che invece Cristina gli dimostra fin dal primo momento. In questa prospettiva la fuga di Pietro sembra essere anche dall'amore, come se volesse negare la possibilità di stabilire una relazione con la donna.

Un ulteriore elemento che sottolinea la distanza tra i due personaggi sono i due sostantivi scelti da Silone per definire la salita alla montagna: quella di Cristina è un'«ascensione» mentre quella di Pietro è una semplice 'fuga', un modo per distinguere il percorso dei due: il cammino di Cristina sembra compiersi con il suo martirio mentre quello di Pietro è appena agli inizi e deve continuare nel solco dell'esempio offertogli dalla donna: l'altruismo e la fede.

Per capire se il carattere di Pietro Spina completi la sua evoluzione, bisogna passare al prosieguo della storia raccontata nel *Seme sotto la neve*. Nel romanzo ritroviamo l'uomo nascosto in una valle e non tra le montagne come si pensava, un depistaggio che permette al fuggiasco di tornare nella casa di famiglia, accolto dalla nonna Maria Vincenza. L'anziana, vedova del noto brigante Berardo Spina (nel nome c'è forse un'allusione al protagonista di *Fontamara*), non ha mai condiviso le scelte del nipote, «la sua adesione al partito degli operai fu una follia», anche se l'affetto vince la diversità d'idee (I 532).

I meticolosi gesti per curare le escoriazioni del nipote, che appare un martire a Maria Vincenza, danno alla scena un'atmosfera sacra. Le attenzioni della nonna toccano Pietro, «La grazia e la purezza di quei gesti lievi avvolgono il povero corpo in una dolcezza di cui aveva perduto ogni ricordo» (I 567), il quale crede di proseguire la sua rinascita avviata nel nascondiglio della stalla dove aveva provato «serenità e dolcezza, un profondo senso di pace» (I 576). Il ritrovato legame con la nonna cancella il recente passato: Cristina non è ricordata una sola volta nella storia perché il suo posto è ora preso da Maria Vincenza alla quale spetta il compito di accompagnare Pietro nel suo ultimo tratto di vita.

L'uomo non sembra cambiato rispetto al romanzo precedente, vuol continuare ad essere un «rivoluzionario fuori-legge» (I 644) e, convinto a proseguire l'azione politica, chiede alla nonna di rifiutare la grazia che gli era stata offerta da Roma e per la quale la donna si era battuta. Maria

Vincenza cede e il nipote trascorre il tempo nascosto in casa praticando il suo passatempo preferito: la scrittura di testi per ipotetici lettori come la *Lettera a un giovane europeo del XXII secolo con speciali avvertenze ai ragazzi dell'ex nazione italiana*.

Nel silenzio e nella solitudine delle mura domestiche, Pietro riprende a riflettere sulla religione e sul socialismo come se volesse riannodare il discorso lasciato in sospeso con Cristina in *Vino e Pane*.

Il partecipare alla vita quotidiana della nonna, scandita dalla sua intransigente fede cristiana in tutto e per tutto identica a quella di Cristina, intacca la diffidenza di Pietro che ammette: «Non so se ho veramente cessato di credere in Dio» (I 814). E a questa possibile riscoperta della fede segue un'inattesa critica al partito. Pietro lamenta che nel sistema marxista «l'amicizia è addirittura malvista, direi quasi sospetta... sinonimo di cricca e camorra... Nel senso vero l'amicizia pochi la concepiscono, i più la disprezzano come nostalgia di vita privata, piccolo-borghese, essi dicono» (I 817).

A ben leggere, s'intuisce che gli scambi con Cristina hanno fatto presa sull'uomo ora pronto a riprendere il dialogo col sacro e a riconoscere l'importanza dell'amicizia nei rapporti sociali, il sentimento che per primo gli offrì la giovane novizia in *Vino e pane*. E persino quell'amore che era stato impedito dall'improvvisa ritirata, adesso si realizza guarda caso con un'altra fuga nella quale Pietro questa volta non va solo ma porta con sé Faustina.

In aggiunta, il sentimento per la donna non è sublimato, com'era per Cristina, ma è travolgente. Pietro è estasiato dal «fiume odoroso dei capelli castani» (I 910), bacia la compagna appassionatamente e s'inebria di un «odore di resurrezione, di primavera» (I 928). Tutte queste metafore indicano la nuova stagione di Pietro, quella rinascita auspicata all'inizio del romanzo che segue l'inverno della clandestinità di *Vino e Pane*. Infine, i riferimenti al primo romanzo del ciclo si completano con la nuova identità dell'uomo, ora quella di Saverio Spina, figlio di Berardo e Maria Vittoria.

La ritrovata serenità di Pietro, circondato dall'affetto della nonna e dall'amore di Faustina, non conclude il romanzo perché manca ancora un tassello alla completa redenzione dell'uomo. E, per proseguire i parallelismi

col romanzo precedente, anche la fine del *Seme sotto la neve* è costruita con riferimenti al sacro.

Un episodio in apparenza scollegato dalla vicenda principale dà l'avvio all'ultima parte della storia. I cafoni sono sbalorditi dal lavoro di uno sconosciuto che da solo ha zappato tutta la loro terra e, incapaci di trovare una spiegazione, vanno da un eremita a chiedergli se «quello strano cafone dalla camicia di seta che lavorò per carità la terra del carcerato» (I 984) fosse Cristo e la risposta che ricevono dal romito è in linea col messaggio evangelico: «Egli è in ogni povero» (I 983). Questo Cristo della gleba è Infante, il contadino sordomuto che accudì Pietro durante la sua latitanza nascosto in una stalla. Quando vengono imbrattati degli slogan fascisti, il povero Infante è il capro espiatorio ed è incarcerato. Ma l'accusa non regge, il cafone è analfabeta e non avrebbe potuto scrivere, così è rilasciato e consegnato al padre, appena rientrato dall'America.

Di fronte al sopruso e mosso dall'attaccamento per Infante, Pietro decide di rientrare in paese lasciando Faustina, nonostante molti lo avessero invitato a fuggire all'estero con la donna per cominciare una nuova vita. Quando va a casa d'Infante scopre che questi, per vecchi dissapori, ha ucciso il padre e al giungere dei carabinieri si compie il colpo di scena: Pietro Spina si assume la responsabilità e finisce in galera. In questo gesto troviamo la prova dell'avvenuto cambiamento di Pietro. La riscoperta dell'affetto familiare, dell'importanza del dialogo con la fede, dei sentimenti dell'amore e dell'amicizia sono gli elementi che concorrono a trasformare l'uomo il quale, per aggiungere un altro elemento biblico, prima di decidere di rientrare in paese aveva aiutato un amico nei lavori dell'orto. In questo luogo, come Cristo nel Getsemani, medita e decide di tornare a casa pur sapendo del rischio di essere scoperto. Ma Pietro ha scelto, è pronto ad affrontare il proprio destino e questo passo deve compierlo solo. Pertanto, l'abbandono di Faustina non è un'altra fuga dal sentimento, come fece con Cristina perché spaventato dal riemergere di un sentimento che credeva impossibile per un uomo destinato alla clandestinità, ma è mosso da un amore forse più grande, quello per l'amico Infante che si era prodigato nell'assistenza durante la latitanza. Pietro sa che l'amicizia del cafone deve essere ricompensata e sceglie altruisticamente di sacrificarsi, dimostrando di aver finalmente fatto proprio l'esempio di Cristina.

4. ROCCO E STELLA

Il quarto romanzo, *Una manciata di more* (1952), è anch'esso centrato su un personaggio ribelle e di convinzioni marxiste. L'ingegnere Rocco de Donatis, dopo aver combattuto durante la resistenza, è rientrato da un viaggio in Polonia e in Russia durante il quale sono emerse divergenze con il partito tanto che ne medita l'uscita. In queste poche righe s'intuisce che Silone ripropone nel romanzo la stessa dinamica dei precedenti: il protagonista maschile, «afflitto da strane inquietudini, da problemi, da dubbi» (II 42), si confronta con una donna per chiarire il suo pensiero. Questa è Stella, una ragazza forte e risoluta nata nel Casale di Zaccaria, una sorta di comune socialista, dove i genitori austriaci d'origine ebraica si erano rifugiati.

Dai romanzi anteriori è ripresa anche la figura del prete e il velato dialogo con il sacro del protagonista principale. Rocco, insieme all'amico Nicola, voleva studiare teologia e medicina e partire come missionario in Africa ma solo il compagno completò il seminario diventando sacerdote. Da ultimo, come le vicende di Pietro Spina sono ispirate a quelle dello scrittore anche il processo cui Rocco è sottoposto dal partito, sembra riferirsi a quello che patì Silone nel 1931 e conclusosi con l'espulsione.

La minaccia del protagonista di lasciare il movimento politico mette in subbuglio l'*establishment* che spiega le peggiori armi per dissuadere l'uomo e frenare eventuali altre uscite. Oscar sottopone il compagno ad un intenso interrogatorio, ma la «testa calda di ribelle provinciale» (II 110), come lo denigra il messo del partito, è ormai altrove e Rocco spiega che ha lasciato di fare comizi perché percepiva la sua «voce come quella d'un altro» (II 111). Ci troviamo di fronte al riconoscimento di un'alienazione, Rocco non discerne quale sia la sua vera identità e il suo ruolo nel mondo e per cercare di districare e superare questa crisi, Silone fa collidere i dubbi del personaggio con le certezze di Stella, la quale considera il partito un inamovibile punto di riferimento.

La ragazza, che divenne una militante proprio per incoraggiamento di Rocco, è fermamente convinta della bontà delle idee socialiste e, invitando l'uomo a resistere, esalta le doti umane e morali del compagno: «Ho fiducia in te. Negli uomini che ti somigliano. Negli uomini che amano la verità e la giustizia più della propria vita». Purtroppo Rocco non è più lo stesso, «il suo

carattere divenne triste e taciturno», il legame con Stella entra in crisi per la divergenza d'idee e la separazione è inevitabile (II 132). L'ultimo momento insieme è la scena che chiude la prima parte del romanzo.

Rocco trascorre molto tempo solo e rientra a casa tardi, ma una di queste sere Stella decide di aspettarlo sull'uscio con la cena nei piatti: la condivisione del pasto e il dialogo che l'accompagna sono evidentemente i due momenti che più mancano alla donna. Quando Rocco rincasa trova la compagna addormentata, non la sveglia e si corica ai suoi piedi. Poco dopo Stella s'accorge dell'uomo e, per non destarlo, decide di vegliarlo fino al mattino.

Una rara pennellata poetica di Silone, di solito secco e concettoso nella prosa, che costruisce la scena senza dialogo e descrive solo i movimenti dei due personaggi; gesti semplici e spontanei, che ricordano l'iconografia della *Pietà*, un nuovo riferimento al sacro che si ripete più avanti.

Per dimostrare fedeltà al compagno, Stella rompe con il partito e sparisce. L'assenza di notizie e le ricerche infruttuose fanno cadere Rocco nella disperazione: non mangia, non dorme e trascura il lavoro, «finché non avesse ritrovato Stella, costruire gli pareva assurdo» (II 145), commenta il narratore con una metafora che può riferirsi allo stato d'animo dell'uomo. Nel dialogo con un carabiniere, Rocco scopre che Stella aveva lasciato il partito «per sfuggire ai continui tentativi d'intimidazione ai quali era sottoposta da parte dei dirigenti» e si trovava in cura perché malata (II 153). In realtà, Stella aveva cercato di lasciarsi morire ed è don Nicola, il prete che l'aveva vista crescere, ad accompagnarla nella sua rinascita.

Nella rievocazione dell'episodio, Silone ricorre a continui *flashback* per ricostruire la «triste odissea della piccola profuga viennese» (II 160) e con i quali fa emergere, come aveva fatto con Elvira e Cristina, l'unicità della donna: «Sapeva guardare gli uomini, ragazzi o adulti, come da noi le donne non sanno: né impertinente, né timorosa, ma semplice gentile fiduciosa» (II 161).

Quando il narratore torna al presente, insiste con i dettagli per descrivere le condizioni di Stella: scheletrica, con «gli occhi spalancati, immobili, svuotati di ogni sentimento» (II 172), e inerte «come un giocattolo a cui qualcuno ha rotto la molla» (II 183). Penso che con questa insistenza sui particolari, Silone voglia esaltare la sofferenza della ragazza conseguente

alla sua decisione di sacrificarsi: Rocco, dice, «non ha colpa. Sono stata io a tradirlo. L'indegna sono io» (II 185).

In un altro *flashback* capiamo che il tentativo di suicidio era giunto alla fine delle vessazioni subite da Ruggero, un uomo del partito che passò giorni a frugare tra le carte di Rocco e a interrogare Stella. Di fronte alla resistenza della donna, che non aveva «affatto paura degli uomini» (II 191), Ruggero reagisce con una crescente violenza verbale. Prima condanna la libertà di pensiero di Rocco, «Egli non ha voluto riconoscere che i problemi dell'uomo non possono essere risolti dall'uomo, ma dal Partito. Il Partito ha sempre ragione» (II 194), e poi attacca quello che Stella pensava fosse un ritorno alla fede di Rocco, «La religione è un'abbiezione mentale che in un'epoca di transizione noi dobbiamo purtroppo tollerare presso i contadini le donne i simpatizzanti imbecilli. Ma non nei quadri del Partito; ah, mai», fino all'infamante calunnia di non aver salvato un compagno dalla fucilazione (II 195).

Le accuse infondate e un interrogatorio che si prolunga per ore affliggono Stella e il delirio di parole con il quale risponde dimostra il suo cedimento psicologico: «Classe classe classe classe sì sì certo marx marx marx marx va bene va bene benissimo classe marx classe marx classe marx disciplina disciplina disciplina» (II 200). Ruggero non si trattiene dall'infierire e, quando la ragazza gli impedisce di aprire delle lettere sigillate, sbotta: «Tu ragioni come una sciocca piccola borghese. Non hai ancora imparato che per il Partito non esiste vita privata?» (II 202). Il sentirsi definire una borghese, lei che aveva dedicato tutta la sua vita al socialismo, e vedere violato il proprio spazio privato sono i colpi che fanno barcollare Stella che crolla quando legge il suo nome nel titolo del rapporto pubblicato da Ruggero: *Le prove del tradimento di Rocco De Donatis. Ammissioni e denunce della compagna Stella*.

Il tremore presagisce l'apatia e il desiderio di lasciarsi morire. Questo precipitare verso l'abisso fortunatamente non si conclude con la morte ma con una rinascita. Stella sa che adesso, lontano dal partito che l'aveva guidata in tutta la sua esistenza, comincia «la grande fatica di vivere» perché deve camminare da sola (II 208).

Il ritorno al presente trova i due amanti prossimi al matrimonio anche se la futura unione e il rinnovato amore non sono sufficienti per farci capire quale sia stato il percorso di Rocco. Due metafore ben descrivono il suo

carattere: il non aver portato a termine alcun progetto come ingegnere, immagine che facilmente si estende alla sua vita, e il guidare con spericolatezza la sua *jeep* come se volesse sfuggire dal passato senza, però, aver chiaro quale futuro raggiungere. A scuoterlo da questa situazione ci pensa la vicenda di Stella e, dopo averle proposto le nozze, la costruzione completa di una casa, per riprendere la metafora precedente, indica un suo primo mutamento: di certo ha recuperato la serenità per concludere il progetto ma ha anche trovato un accordo con le autorità provinciali per espropriare delle terre e darle a dei braccianti che si erano ribellati per le pessime condizioni lavorative.

Rocco comincia, quindi, a dare un nuovo senso alla sua esistenza e un altro segno del suo cambiamento è nella prima confessione che fa a Stella, mentre finora si era quasi sempre affidato all'amico Martino per non preoccupare la compagna.

L'uomo sente il dovere di svelare il motivo che lo fece tornare tardi a casa, quando la compagna lo attese invano: Rocco si vergognava di farsi vedere con il volto segnato dal pianto, versato quando venne a sapere della calunnia che lo accusava di essere l'assassinio del figlio dell'amica Caterina. Rocco confessa questa nuova diffamazione del partito anche a Martino e le parole contengono tutta la sua disillusione per la vita fin qui trascorsa: «La scelta dei poveri come compagni rimane l'atto più importante della mia vita. A causa di loro, uscii dalla chiesa, rinunziai al sacerdozio, affrettai la morte di mia madre. Oggi ho pianto, come puoi immaginare, non a causa del Partito, ma di Caterina» (II 254). Questo pianto, che non gli accadeva «dall'infanzia» (II 253), è frutto della disperazione ma anche catartico perché libera Rocco dai vincoli col partito e lo spinge al recupero dei sentimenti dell'amicizia, dell'amore e dell'altruismo a lungo messi da parte nella sua vita.

Il romanzo si chiude con la fuga di Martino falsamente accusato dal partito di aver ucciso un fattore. Una storia di calunnie che si ripropone ciclicamente e alla quale Rocco e Stella decidono di opporsi dando vita, insieme a tutti quelli che rifiutano le regole del partito, una nuova comune apolitica e ispirata dalla giustizia e dalla solidarietà per i bisognosi. E se a questi valori aggiungiamo la grazia che Carmela, la fidanzata di Martino, trova in Stella allora ci accorgiamo che siamo di fronte ad un nuovo

recupero del messaggio cristiano, latente in Rocco e riemerso con forza dopo aver assistito impotente al percorso di caduta e rinascita di Stella.

5. LUCA E ORTENSIA

Il romanzo che conclude il mio itinerario, dal quale lascio fuori il racconto lungo *La volpe e le camelie*, è *Il segreto di Luca* (1956), una storia costruita ricorrendo all'ormai consueto repertorio di personaggi (un prete, un ribelle comunista, un cafone, la piccola borghesia) e di temi: l'ambientazione abruzzese, l'ideologia marxista opposta alla religione cristiana, le false accuse e l'ingiustizia che aprono le porte del carcere e, ovviamente, il rapporto del protagonista con le donne. Ed è proprio quest'ultimo, il motivo al centro del mio scritto, a presentare una significativa variazione: se sinora sono state le donne a cambiare gli uomini, Luca contribuisce a mutare il carattere dell'amante Ortensia.

La vicenda narrata ha gli elementi di un romanzo poliziesco anche se Silone non riesce a liberarsi del tema politico e della critica al sistema, di una scrittura a tratti densa e di ridurre molti personaggi a macchiette, spesso inseriti in una storia nella quale sembrano essere finiti più per gusto dell'autore che per un ruolo attivo nelle vicende⁵.

Ormai anziano, Luca Sabatini torna a Cisterna dei Marsi dopo essere stato graziato per un delitto che non aveva commesso anche se la condanna fu inevitabile di fronte al testardo rifiuto di difendersi. A tentare di scoprire quale sia il segreto nascosto da Luca ci prova Andrea Cipriani, rivoluzionario socialista, su invito di don Serafino vecchio amico di entrambi. Ed è già tempo di un primo colpo di scena: Andrea sa chi è Luca perché da ragazzo era lui a scrivere le lettere che Teresa, domestica in casa Cipriani, inviava al figlio in carcere. Una conoscenza quasi libresca di un personaggio immaginato attraverso le epistole lette alla madre e le parole di questa dettate in risposta. La circostanza è ricordata da Andrea come uno dei grandi avvenimenti della sua vita perché fu il suo «primo incontro con i dolori dell'esistenza» (II 317); e quando rievoca che Teresa ricorreva all'aceto per rianimarsi nei momenti di scoramento, il commento di Andrea «l'odore dell'aceto divenne per me l'odore dell'innocenza perseguitata» (II

⁵ Non credo all'ipotesi di Howe (1958) di considerare lo stile un'«allegoria realistica».

322), ci anticipa che pure in questo romanzo, con un riferimento alla bevanda offerta a Cristo, ritroviamo motivi biblici.

Dopo la madre, entrano nella vicenda le due donne frequentate dall'uomo e emerge il tema dell'amore che altera gli equilibri. Alla relazione con Lauretta, voluta da un patto tra le famiglie⁶, Luca preferisce quella impossibile ma viva di passione con Ortensia, promessa ad un uomo benestante. L'unico modo per rompere l'unione adulterina è incastrare Luca: la notte in cui è ucciso un mercante, al quale era stata sottratta una somma pari a quella che Lucio, il marito di Ortensia, aveva fatto avere ai genitori di Lauretta come dote, Luca vaga confuso nei paraggi del luogo del delitto ed è arrestato. Di fronte ai giudici sceglie il silenzio per proteggere Ortensia e non svelare la relazione extraconiugale. Con questo gesto Luca crede di preservare l'amore con la donna, la quale glielo aveva confessato proprio la notte del delitto quando l'amante andò a chiederle se lei volesse che lui sposasse Lauretta; alla risposta di Ortensia, «ti amo ogni giorno di più», Luca si inginocchia e le dice: «Non ti chiedo nulla. Se ho il tuo cuore, non ho bisogno di null'altro». Ancora a distanza di anni, quando racconta l'episodio a Andrea, Luca sembra vivere delle stesse emozioni di allora: «In quell'istante sentii inondarmi di una gioia immensa, sconosciuta. Era una specie di estasi» (II 416). Nella frase si legge come il sentimento abbia cambiato Luca, però l'amore non diventa ossessione, mantiene la sua purezza e soprattutto nobilita l'animo dell'uomo. Un cambiamento ravvisato anche dai paesani i quali, fedeli alla «tradizione della tribù» ossia alla «cavalleria rusticana: adulterio e coltellate», constatano che «Luca era fuori dalla tradizione» (II 392).

Nella sua onestà, Luca sente l'obbligo di dire a Lauretta che non può sposarla, di non essere degno dell'amore della giovane perché lui ama un'altra. La sincerità è apprezzata dalla ragazza e quando viene chiamata a testimoniare è certa dell'innocenza dell'uomo, «L'ho guardato negli occhi», dice (II 379).

Lauretta è la prima persona toccata dalla sensibilità di Luca ma è Ortensia quella che subisce la trasformazione più profonda. Quando scopre che l'amante ha accettato l'ergastolo per amor suo, la donna confessa a don

⁶ «Lauretta era una ragazza buona come il pane... Una ragazza all'antica. Se non ne avessi amata un'altra, sarebbe stata per me la moglie ideale. Ma non si può amare una donna e fare i figli da un'altra. Sarebbero dei bastardi» (II 415).

Serafino di aver finalmente «trovato qualcuno in cui credere» e, non volendo più restare col marito, si ritira in un monastero coltivando da lontano la relazione con Luca scrivendo le proprie sensazioni sulle pagine di un diario (II 397)⁷.

Il discorso non può terminare senza un ritorno a Luca il quale, come gli altri uomini dei romanzi, compie il proprio percorso di crescita. Le relazioni con le due donne sono propedeutiche alla sua maturazione: anzitutto intuisce che quella con Lauretta è costruita su un falso sentimento perché forzata dalle famiglie, mentre quella con Ortensia gli fa capire cosa sia il vero amore e sulla purezza dell'emozione fonda il legame con l'amante. Tra i due si instaura una completa condivisione che lo stesso Luca ricorda con nostalgia: «Mi sentivo appena la metà di un essere; l'altra metà era lei» (II 414). Questo incondizionato amore per il prossimo porta Luca a sacrificarsi e, anche in questo romanzo, dei tratti sacri completano il profilo del protagonista.

Il delitto accade di venerdì e Luca è arrestato la stessa notte, primo elemento che collega l'esperienza del protagonista a quella di Cristo. Poi, come Gesù di fronte Ponzio Pilato, Luca rimane silente per buona parte del processo, accetta la pena senza discutere e sceglie di sacrificarsi per salvare gli altri: Lauretta da un matrimonio senza amore e Ortensia dall'accusa d'adulterio. Ma c'è di più, prima di essere arrestato Luca ricorda che quella notte fece persino un miracolo. Era salito alla cappella di San Gabriele dell'Addolorata con l'intenzione di suicidarsi ma qui trova una mendicante; decide di dare alla donna tutto quello che ha in tasca, il gesto lo distoglie dalle sue intenzioni e quando leva lo sguardo verso un affresco si accorge del suo miracolo: nella parete è ritratto san Gabriele che offre un dono ad un poveraccio. L'aver imitato inconsciamente il santo gli fa capire che non deve mettere fine ad una vita nella quale è capace di gesti buoni e altruisti e matura la decisione di farsi catturare e di non difendersi per proteggere Ortensia.

Si ripresenta, dunque, il tema dell'altruismo che Silone, traendolo dalla propria esperienza personale, aveva fatto riscoprire a tutti i suoi

⁷ L'assoluta devozione per Luca colpisce Serafino che commenta: «Lui all'ergastolo, lei in un monastero, a varie centinaia di chilometri di distanza. Ma più uniti, più legati di qualsiasi altra coppia amorosa» (II 408).

protagonisti, sia come reazione alla freddezza delle relazioni voluta dal partito sia come riscoperta del messaggio cristiano.

6. CONCLUSIONE

Giunti alla fine di questo tragitto nell'opera narrativa di Silone, credo emergano con chiarezza i tanti elementi che accomunano i protagonisti dei romanzi qui discussi tanto che il loro percorso di maturazione è pressoché identico: dalla freddezza del sentimento si passa al recupero di alcuni valori cristiani. Per questo comune itinerario ho scritto all'inizio che ci troviamo di fronte a diverse sfaccettature di un unico personaggio ispirato, nella maggioranza dei casi, alla biografia dello stesso Silone. Sono le donne a contribuire a questa crescita morale e spirituale esemplificando e insegnando ciascuna di esse un sentimento positivo al protagonista; e, come nel caso del personaggio principale, credo che anch'esse rappresentino i volti di un'unica figura femminile i cui tratti sono forse ispirati alla madre che lo scrittore perse tragicamente quand'era ancora adolescente.

È proprio la quasi completa assenza delle madri nei romanzi, con l'eccezione di Maria Rosa in *Fontamara* e Teresa nel *Segreto di Luca*, a farmi pensare che Silone voglia ricreare la sua immagine ideale di donna e madre unendo le caratteristiche di diverse figure femminili le quali sono fatte interagire con il protagonista in modo che ognuna possa servirgli da esempio e guida, come una madre farebbe con un figlio. La timida Elvira è la prima a guardare Berardo dritto negli occhi per rimproverarlo dei suoi atteggiamenti infantili e richiamarlo ai doveri di uomo maturo. La novizia Cristina fa riscoprire a Pietro l'attualità del messaggio cristiano e gli dimostra il significato dell'amicizia e dell'altruismo. A Maria Vittoria è affidato il compito di concludere il percorso avviato da Cristina ricordando al nipote l'importanza dell'affetto familiare e della gratitudine. Mentre tocca a Stella esemplificare a Rocco i valori della giustizia, dell'uguaglianza e della libertà e, infine, Ortensia dimostra a Luca come la purità dell'amore possa vivere nel tempo.

In queste poche righe si segue il graduale percorso di crescita di un uomo immaturo e istintivo che giunge, dopo aver scoperto l'amicizia, l'altruismo, la giustizia, a capire cosa sia il vero amore, ossia il sentimento che dovrebbe guidare tutte le relazioni come Cristo insegnò agli uomini con il suo

sacrificio. E i continui riferimenti all'esperienza cristologica per descrivere quella dei propri personaggi, indicano come Silone nei suoi romanzi recuperi progressivamente il messaggio evangelico fino a ricollocarlo al centro del suo pensiero.

BIBLIOGRAFIA CITATA

- D'ERAMO, Luce (1971): *L'opera di Ignazio Silone. Saggio critico e bibliografico*. Milano: Mondadori.
- DI NICOLA, Giulia Paola e DANESE, Attilio (2011): *Ignazio Silone. Percorsi di una coscienza inquieta*. Torino: Effatà.
- GIANNANTONIO, Valeria (2004): *La scrittura oltre la vita. Studi su Ignazio Silone*. Napoli: Loffredo.
- HOWE, Irving (1958): «The Power of Example», *The New Republic*, 22 settembre, 18 (<https://www.unz.com/print/NewRepublic-1958sep22/>).
- SILONE, Ignazio (1998): *Romanzi e saggi*. Vol. I: 1927-1944. Ed. Bruno Falcetto. Milano: Mondadori.
- SILONE, Ignazio (1999): *Romanzi e saggi*. Vol. II: 1945-1978. Ed. Bruno Falcetto. Milano: Mondadori.
- STANCA, Antonio (1994): «La figura femminile nell'opera di Ignazio Silone». In di Forcina, Marisa *et al.* (ed.): *Atti del Convegno internazionale Filosofia-donne-filosofie* (Lecce, 27-30 aprile 1992). Lecce: Milella (online: <<https://www.edscuola.it/archivio/antologia/recensioni/silone.htm>>, richiesta: novembre 2025).

Nicola DI NINO
Universitat Autònoma de Barcelona
nicola.dinino@uab.cat
<https://orcid.org/0000-0003-4136-8015>

